



**Duncan, il leader silenzioso**

● L'icona degli Spurs dal 1997, quando fu prima scelta del draft. Ala grande con tecnica sopraffina, leader con Parker, destinato all'All of Fame.



**Beli, la novità italiana**

● Marco Belinelli è il primo azzurro in una finale Nba, dopo una carriera Usa voluta tenacemente. Tiratore, in Texas ha imparato anche a difendere...



**Dwyane Wade**

● La stella di Miami prima che arrivasse LeBron, un campione dal tocco di velluto, colonna anche nel Dream Team. Ma con sinistri cigolii alle ginocchia.



**Chris Bosh**

● Primattore ai Raptors, all'epoca di Bargnani, in Florida per cercare gloria e onori, alti e bassi che sembrano superati, col canestro decisivo in gara 2.

# Nba, finale mondiale

## La sfida Spurs-Miami come un lungo SuperBowl

**Nel basket Usa la sfida-bis tra San Antonio e il team di LeBron: i texani a caccia della rivincita dopo il 2013. Serie in parità, stanotte la terza gara**

ROMA

IL PREDESTINATO ERA ANCORA UN RAGAZZINO, QUANDO GLI SPURS VINCEVANO IL LORO PRIMO ANELLO. CORREVA IL 1999, QUANDO SAN ANTONIO PIEGÒ I NEW YORK KNICKS, alla loro ultima ribalta prima dello psicodramma in cui sono precipitati ormai da anni, portando il titolo nella città dedicata al santo patavino, con gli spagnoli che vi si insediaron nel 1691 proprio nel giorno della sua ricorrenza. Ora ha appena riportato le «finals» in parità (1-1), con una mostruosa gara 2 a San Antonio (35 punti e tutto quello che serviva per vincere), ma aveva appena 15 anni, mentre gli Spurs entravano nell'albo d'oro della Lega, LeBron James, al secolo «The King», il Re, o appunto il Predestinato, la macchina da basket che dai tempi del college aveva un destino, dominare la Nba a cavallo del terzo millennio, e sta rispettando fedelmente il copione. Mvp della stagione per quattro volte dal 2009, miglior giocatore delle ultime due edizioni delle «finals», che sta giocando con gli Heat per cercare il *triple*, o come dicono in Usa il «threepeat», ossia il tris di anelli che fino è riuscito solo ad un certo Michael Jordan.

Lui che è il quarto sportivo più pagato al mondo, con 59,8 milioni di dollari, dietro a Tiger Woods, Roger Federer e soprattutto Kobe Bryant (61,9), grande rivale, infortunato per la stagione appena conclusa nella quale i Lakers hanno galleggiato in un deludente anonimato. Fa i conti, però, col fantasma di Air Jordan che continua ad aleggiare in tutte le arene sportive americane, e soprattutto in quelle dove si gioca a pallacanestro. Lo stesso vale per Tim Duncan, perno e trascinatore degli Spurs che a 38 anni, diventando Mvp della finale, potrebbe affiancare Jordan da quota quattro in su, tenendo presente che l'Inarrivabile ne ha messi in bacheca sei, con altrettanti titoli Nba, spalmati in due cicli da tre, con gli ormai mitici Chicago Bulls.

È anche una battaglia di numeri, oltre che di uomini, questa sfida che ripete quella dell'anno scorso,



Kawhi Leonard (Spurs) al tiro marcato da Rashard Lewis, ma in gara 2 Miami ha vinto 98-96 FOTO AP

so, quando Miami ha piegato all'ultimo respiro la resistenza di San Antonio, conquistando il suo terzo anello. Gli Spurs hanno dominato la stagione con un 62-20, tra vinte e perse, che la dice tutto sulla loro voglia di rivincita: se la sono conquistata a furor di popolo, guadagnandosi anche l'eventuale «bella» in casa nella nuova formula 2-2-1-1 che la Nba ha ricopiato dagli altri sport Usa, con un format di finale ora uguale per tutti. Proprio la faccia impietrita di Duncan, nella gara 7 a Miami che ha consegnato il trionfo a LeBron e agli Heat, dopo aver sbagliato un facile sottomano che poteva decidere la partita, è il manifesto virtuale che i texani si sono impressi negli occhi e nella mente prima di ritrovare i loro rivali della Florida. Per gli Spurs è la sesta finale in 15 anni, dal primo titolo preso nel 1999, all'inizio di un ciclo e di un progetto che da allora è nelle mani di Gregg Popovich, un istrionico personaggio che potrebbe recitare in qualsiasi film di Martin Scorsese o che sarebbe certamente in grado di gestire una catena di ristoranti di alta cucina, per la raffinatezza dei suoi gusti europei, ma che per le origini slave e per la tempra è da secoli uno dei santoni del basket Usa.

Una specie di Boskov all'ennesima potenza, un burbero dal cuore d'oro a cui i giocatori obbediscono in modo quasi fideistico. Per Miami è la quarta finale, contando anche quella lasciata nel 2006 ai Dallas Mavericks del tedesco Dirk Nowitzki, pur con Wade come Mvp delle finali. Per la cabala, San Antonio ha vinto ancora una volta gara uno sul proprio campo, l'«AT&T Center», tuttora inviolato al debutto nelle serie di finale, così come Miami è riuscita a non perdere due partite di fila, vincendo l'altra sera il secondo atto grazie ad un ultimo quarto in cui la sua difesa ha disarmato l'attacco dei bianconeri texani. Una sfida ormai infinita, visto che dura praticamente da un anno, che per molti può essere riassunta nella contrapposizione la stella e il gruppo, tra il Re LeBron e il meraviglioso collettivo di Popovich, oltre al caraibico Duncan, atleta ormai leggendario, anche Tony Parker e Manu Ginobili, per non parlare dell'azzurro Marco Belinelli che in queste finals, ubi maior, per forza cede la ribalta alle star, ma in stagione regolare ha fatto spesso pentole e coperchi per portare al traguardo la squadra con l'età media più alta di tutta la Lega. Il fatto stesso che ci sia un italiano in campo, però, rende l'idea di come l'oceano si sia rimpicciolito, e di come anche l'Italia ormai cammini sulla luna dei canestri.

Non è propriamente così, naturalmente, anche perché Miami risponde coi suoi «big three», oltre a LeBron anche Wade e Bosch, ma soprattutto con un lavoro corale che costruisce una difesa assfiancante e un gioco in transizione che ammazza le partite. Era da un pezzo che non si vedevano «finals» così equilibrate che hanno il potere di catturare l'attenzione della nazione come un Superbowl spalmato su due settimane, invece che in un'unica serata. E di fare ricco chi le gioca: 834.464 dollari in palio per lucidare la gloria dei vincitori.

## Adesso c'è anche l'ufficialità A Inzaghi la panchina del Milan

**Esonerato Seedorf l'ex attaccante ha firmato un contratto biennale. «Sono felicissimo, darò tutto per questa squadra»**

MILANO

CRONACA DI UN ESONERO ANNUNCIATO. CON UNO STRINGATISSIMO COMUNICATO DI DUE RIGHE PUBBLICATO SUL SITO UFFICIALE alle 14.15 il Milan ieri ha annunciato l'esonero di Clarence Seedorf e la promozione di Pippo Inzaghi alla guida della prima squadra. Per i rossoneri si tratta del terzo cambio di allenatore nel giro di sei mesi, dopo la fine dell'esperienza Allegri a metà gennaio. La scelta di puntare su Inzaghi era arrivata già quindici giorni fa, dopo la cena di Arcore e la benedizione



Filippo Inzaghi, 41 anni ad agosto

di Silvio Berlusconi, il club sperava in un accordo con Seedorf, per tutta la scorsa settimana i legali rossoneri e il rappresentante dell'olandese hanno lavorato per arrivare a una risoluzione consensuale del contratto. Senza risultato. Arrivati all'alba del 9 giugno, in via Aldo Rossi hanno capito che non si poteva aspettare oltre e si è deciso di annunciare l'ingaggio di SuperPippo, con Seedorf che resterà a libro paga per 10 milioni complessivi fino al 30 giugno 2016. La stessa data di scadenza del contratto di Inzaghi, ma per un costo di 700mila euro a stagione.

Che l'annuncio fosse ormai imminente lo si era capito venerdì, in occasione della visita a Casa Milan del Cavaliere, che aveva benedetto il nuovo corso («Pippo è affamato di vittorie»), da ieri c'è anche il comunicato ufficiale. Queste le prime parole da allenatore della prima squadra dell'ex bomber: «Questo per me è un giorno indimenticabile. Darò tutto me stesso per questi colori... Sono onorato e orgoglioso di essere l'allenatore di una squadra con la quale ho condiviso gioie ed emozioni indelebili», concludendo poi il suo messaggio con un «Forza Milan!» e un pensiero dedicato

ai tifosi. Ora ci sarà da ricostruire una squadra che per la prima volta dopo sedici anni non disputerà le coppe europee: Inzaghi intende ripartire da El Sharaawy e De Sciglio, trattenere Balotelli, inserire i nuovi arrivi (a parametro zero) Alex e Menez, costruendo una squadra in cui dosare giovani e over 24. Rispetto a Seedorf, gioca a favore di Inzaghi il subentrare a inizio stagione e non in corsa, allenare un gruppo che potrà concentrare tutte le risorse sul campionato, avendo ogni volta una settimana di lavoro per preparare l'impegno successivo. In più, rispetto a Seedorf, una seppur ridotta esperienza in panchina Super Pippo l'ha avuta, non passando in sette giorni dalla maglietta di calciatore alla giacca e cravatta del tecnico. Ma anche lui ha un pedigree ridotto all'osso, non potrà contare su una società disposta a investire soldi importanti sul mercato e attenzione alla passione del Cavaliere. A gennaio Berlusconi era infatti di Seedorf e già due mesi dopo meditava di liquidarlo. Non sarà facile riportare in paradiso il diavolo, parlare di scudetto sarebbe esagerato, l'obiettivo realistico è far tornare il Milan in Europa.